

Il prete è una razza che durerà quanto il mondo: «Dio l'ha posta sul nostro cammino, non si fermerà mai più, finché tutto non sia consumato». Ci sentiamo di condividere questa affermazione di uno scrittore francese, un grande, che ha scritto "Diario di un curato di campagna" ed altri libri, dove la figura del prete emerge nella sua grandezza e nella sua fragilità.

«Come non sarà necessario che splenda in santità più del sole quella mano del sacerdote che tocca le carni di Dio, quella bocca che viene ripiena di fuoco celeste e quella lingua di fuoco che viene fatta rubiconda dal sangue di Gesù Cristo», scriveva secoli prima Giovanni Crisostomo».

"Andate a confessarvi dalla Madonna oppure da un Angelo. Vi assolveranno? No. Vi daranno il corpo e il sangue di nostro Signore? No... Potreste avere a disposizione duecento angeli, ma non potranno assolvervi. Il prete, per quanto semplicità possa essere, può farlo...".

Si riflette, con qualche fatica, sulla grandezza del prete, sulla sua necessità, quando varchi la soglia dell'infermeria dell'Ispettorato, la Casa Don Quadrio, dove trovi salesiani sacerdoti e laici, che sono in carrozzella o a letto, non possono più lavorare come prima. Qualcuno non è in grado di capire, ma la sublimità dell'ordine sacerdotale nessuno gliela può togliere: risplende egualmente nella loro figura ammalata, dove la malattia diventa il modo che gli è rimasto per celebrare la Messa.

Il nostro confratello don Dario è certo uno di questi preti nei quali si poteva leggere, al di là dell'apparenza, la bellezza dell'essere prete, *alter Christus* al quale ci si avvicinava volentieri per gustare il Mistero, che racchiudeva. Di lui la Comunità di Bologna intende parlare, con rispetto, con stima, con affetto. La sua storia la conosce bene il Padre dei Cieli. Noi cerchiamo di coglierne alcuni aspetti perché servano "da lezione" a noi e a chi l'ha conosciuto negli anni.

Don Dario un "salesiano" tutto pepe, che ha dettato la sua Epigrafe...

Un carattere forte, una personalità signorile, esigente con sé e con gli altri, una umiltà a prova di Beaudenon, l'autore gesuita dei tempi del noviziato del secolo scorso, che insegnava l'arte di essere umili in cinque settimane. Insomma, Don Dario non si è sentito grande neppure scrivendo le sue ultime volontà alla nipote Grazia e al Direttore della Casa di Bologna, don Sandro Ticozzi.

Alla nipote aveva scritto di sostituire il testo dell'immaginetta-ricordo della sua morte, che diceva:

*Per la tua giustizia contemplerò
il Tuo volto, o Dio,
al risveglio mi sazierò
alla tua presenza
(Salmo 16)*

con questo altro, vero inno alla bontà di Dio, che ama ogni sua creatura fin dal momento che vive nel grembo materno:

*Ancora informe,
mi hanno visto i tuoi occhi, o Dio,
e tutto era scritto nel tuo libro.
I miei giorni erano fissati
quando ancora non esisteva uno
(Salmo 138,18).*

E poi ha aggiunto quello che è il sentimento di ogni sacerdote di fronte allo stupore di essere stato chiamato personalmente da Dio e di avere avuto in dono, non solo il privilegio della vocazione, ma anche il dono grande della perseveranza. Scrive:

*Immensi!... Infiniti!... Eterni...
ringraziamenti
alla S.S. Trinità
alla S.S. Vergine Maria
e a D. Bosco
Sac. Dario Berselli
Salesiano Sampierino,*

Aggiunge anche una nota da bravo insegnante, preoccupato che non ci siano errori di italiano: «*Mi raccomando quel Sampierino con la "m" perché di solito sbagliano scrivendo Sanpierino, perché in italiano davanti alla "p" ci vuole la "m" e non la "n"»*. Non basta! Alla nipote Don Dario detta anche quanto deve far scrivere sulla lapide al cimitero:

*Sac. Dario Berselli
Salesiano Sampierino
Per 27 anni Coadiutore del Can. Don A. Baroni
S, Pietro in Casale 17.7.1917 Arese:*

Ha lasciato incerta la data della morte, mentre in alto della lettera è ben chiaro il giorno in cui l'ha scritta: *Arese, 3.5.2005, Festa del Sacro Cuore,*

... e al Direttore detta la Lettera Mortuaria

Al Direttore della Casa, a Don Sandro Ticozzi, viene consegnata una Lettera, senza data, dove ancor più chiaramente detta le sue volontà:

*«Al Sig. Direttore.
Se si crederà opportuno inviare ai Confratelli la lettera mortuaria, desidererei fosse inviata la lettera qui sotto riportata. Decisamente rifiuto le lettere-fiume di moda al presente.*

*Cari Confratelli,
compio il mesto ufficio di comunicarvi la morte del confratello
Sac. Dario Berselli
di anni ...*

Nato a San Pietro in Casale (BO) il 17 luglio 1917, venne in quest'Istituto all'età di 9 anni per frequentare la Quarta elementare. Terminati i corsi ginnasiali, entrò nel Noviziato di Montodine (CR) dove il 10 settembre 1934 emise la Prima Professione. Dopo i corsi filosofici a Foglizzo, fece il tirocinio nel nostro Convitto di Ferrara. Nel 1939 iniziò gli studi teologici a Monteortone (PD) ed il 24 giugno 1943 fu ordinato sacerdote nel Duomo di Padova dall'allora Vescovo diocesano Mons. Agostini. Destinato alla Casa di Montechiarugolo (PR) vi svolse le mansioni di insegnante, consigliere e prefetto sino al 1955 quando fu inviato alla Casa di Arese (MI) per dar vita ad una piccola scuola agricola ad indirizzo orticolo. Il progetto non ebbe seguito perché nell'anno successivo gli fu affidato l'incarico di prefetto nella stessa Casa. Nel 1961 fu inviato con lo stesso incarico nella nostra parrocchia del Santo Sepolcro a Piacenza. Nel 1962 ottenne di trasferirsi in famiglia per assistere la mamma, alla cui morte fu destinato a questa Casa in qualità di confessore.

Considerò dono del Signore il suo temperamento cordiale e gioviale. Frutto di formazione e di volontà fu invece un grande attaccamento al lavoro nel quale, fin che le forze glielo permisero, mai si risparmiò. Il suo motto era: «Quello che puoi fare tu, non demandarlo agli altri». Mentre raccomando l'anima di questo confratello alla carità dei vostri suffragi, chiedo la vostra preghiera anche per questa casa.

[... agli infermieri come vestirlo

Don Dario, con calligrafia tremolante, ha lasciato pure un altro biglietto, che dice la sua confidenza con il pensiero della morte ma anche il suo amore alla Chiesa e al sacerdozio. Una volontà la sua che ricorda quella di un altro grande prete toscano, Don Lorenzo Milani, che ha voluto essere sepolto con le vesti liturgiche del prete, - quella era la sua grandezza! –, ma anche con gli scarponi, significativo richiamo alla povertà della sua vita e delle sue scelte pastorali.

Alla mia morte

E' pronta la veste e sopra di essa, ben stirata la camicia bianca, che desidero indossare. E' senza colletto perché adatta a portare il colletto di plastica sacerdotale che si trova nella tasca della veste...

E' perfino minuzioso nell'indicare come vestirlo:

nella tasca della veste, c'è un paio di calze nuove che desidero indossare. Per i calzoni scegliete voi. Grazie! Don Dario.

Era sempre curato nel vestito, nell'igiene personale. Amava presentarsi bene, perché il sacerdote non può essere sciatto, trasandato nel vestito e nel corpo. Si scusava sempre se lo trovavano con il viso non rasato o poco in ordine, perché appena alzato. Fin qui il nostro Don Dario, d'ora in poi, disobbedendo tocca a noi

Perché disobbediamo?

Caro don Dario, non avertene a male, ma la Lettera con la quale annunciamo ai Confratelli la morte di uno di loro, è adempimento di un dettato dei Regolamenti all'art.177, è "buona notizia" per chi rimane!

Leggendo la testimonianza di confratelli perseveranti fino alla fine, conoscendone i tratti caratteristici della loro personalità salesiana, la loro fedeltà alla Chiesa, i Confratelli trovano forza, incoraggiamento, una "spinta" a continuare in un cammino che, nel sogno di Don Bosco, appare sotto un pergolato di rose profumate. Bellissime, coloratissime, invitano a procedere, passo dopo passo, nella via tracciata che si rivela poi, man mano che ci si inoltra, "ardua". Non essendo le rose del sogno manipolate in laboratorio da esperti giardinieri, conservano le spine della fatica quotidiana!

La scheda "professionale" l'hai tracciata tu: ben precisa. Dice a tutti che sei stato fedele a don Bosco per 73 anni e 8 mesi; sacerdote per 65 anni; salesiano sampierino per 28 anni. Noi invece cercheremo di cogliere lo spirito sacerdotale della tua vita, quello che ha meritato l'elogio di un Cardinale di denominazione origine controllata, vera voce della Chiesa di Bologna, il cardinale Giacomo Biffi. Di te, Don Dario ha scritto:

«La sua vita sacerdotale è stata così integra, generosa e osservante di ogni regola religiosa, da non lasciare desiderare nulla di meglio».

E il parroco, di cui sei stato fedele coadiutore, Don Alfonso Baroni, su un biglietto, che tu hai conservato gelosamente, sottolineava la tua capacità di essere dono gratuito agli altri:

“Gesù Cristo, il Figlio di Dio, è venuto in mezzo a noi per farci liberi (dal peccato) e ricchi della Sua Amicizia. Grazie Gesù. E grazie, amico carissimo; la tua generosità ha arricchito il mio cuore e la mia mano impegnati nella costruzione del centro sociale parrocchiale. Accogli questo augurio riconoscente. Natale 1981. Don Alfonso».

Che fosse obbediente, disponibile alla volontà di Dio, lo si capisce da quanto un giorno ha scritto asl Superiore:

«Io sono nell'obbedienza... Quando lo crederà opportuno, io attendo da lei solo un "vieni" o un "resta", né mi serve conoscere le motivazioni che porteranno ad una decisione o all'altra, perché io accetto in tutta serenità e in tanta pace quanto lei pensa di decidere profondamente convinto che il Signore mi guida per la strada più giusta».

L'Ispettore, don Agostino Sosio, riportava questa testimonianza nell'Omelia nel giorno del suo funerale al mattino ad Arese sottolineando *«questa sua disponibilità che gli è oggi riconosciuta come meritoria dal Signore».*

Le Esequie nella Chiesa dei SS. Pietro e Paolo

Lo spirito pastorale di Don Dario è stato ben descritto nell'Omelia nella Chiesa, dove tante volte don Dario ha pregato. In San Pietro e Paolo aveva esercitato il suo ministero di coadiutore del parroco don Alfonso Baroni, un grande vescovo cresciuto alla scuola del Cardinal Lercaro, il fratello Monsignor Gilberto, che ha sempre mostrato vivo affetto e stima a Don Dario: *«Quello sì che è un bravo salesiano!»*, era solito dire. A lui faceva eco la sorella e il gruppo delle donne più vicine alla Chiesa.

In una chiesa gremita di amici, da lontano anche gli ex allievi di Montechiarugolo, ha presieduto la Concelebrazione il Direttore della Casa di Bologna Beata Vergine, don Sandro Ticozzi, che aveva visitato più volte Don Dario nell'infermeria della Casa don Quadrio, dove ha vissuto quasi per dieci anni. C'erano confratelli da Arese, da Codigoro, da Ferrara, dalla sua casa di Bologna. Al mattino, a Milano, numerosi i confratelli da Milano, da Sesto San Giovanni, da Parma.

Don Dario Sampierino

Si sentiva di questa comunità: l'amava, la desiderava, la sentiva casa sua, casa di amicizie forti, che lui, sacerdote del confessionale e dell'ospedale, si era acquistate nel tempo: quando passava in bicicletta e tutti lo potevano salutare, fermare, parlare con lui. Fosse passato in motocicletta o in macchina, non avrebbe sentito le voci che lo chiamavano

A piedi lo si incontrava nelle corsie dell'ospedale, dove era assistente spirituale: erano rari i casi di chi non lo ascoltava, *«perchè don Dario riusciva quasi sempre a superare ogni difficoltà con la sincera partecipazione umana alla sofferenza e con una sentita devozione consolatrice».* Il professor Alberto Manaresi scriveva la sua testimonianza in occasione dei 50 anni di sacerdozio:

«Quante volte ci siamo incontrati nelle stanze dei nostri ammalati e con uno sguardo d'intesa ci siamo comunicati la gravità della situazione, che ormai non richiedeva più l'intervento del sanitario, ma solo il conforto del Sacramento degli infermi. E Don

Dario trovava parole per tutti, dolci e suadenti, espresse con il sorriso e l'umanità che gli era da tutti riconosciuta».

Aveva il dono della comunicazione: anche nelle ore di catechismo i ragazzini erano affascinati da lui.

Qui sull'altare c'è don Marco Lazzerini, suo parente, che ricorda quelle ore passate a lezione da lui, il premio da lui ricevuto per avere vinto il concorso di religione: una statuetta di don Bosco e una di Maria Ausiliatrice, che conserva ancora».

«Premiava la nostra presenza con la famosa “stellina”, un piccolo foro a forma di stellina che egli operava con molta solennità mediante una pinza da noi tanto ambita, ma che lui custodiva con grande segretezza. Con quella pinza segnava sui nostri cartoncini le presenze e il profitto; il segno di presenza ci offriva la possibilità della conquista della favolosa gita di fine anno. Bei tempi I».

Ha stentato a lasciare San Pietro e Gavaseto

Ha fatto fatica a staccarsi da San Pietro e anche da Gavasseto, dove era “parroco” pur, senza esserne nominato: *«Pioggia, freddo, sole ed altri impegni non hanno mai impedito il suo arrivo con la fedelissima bicicletta».*

San Pietro è la comunità dove ha vissuto un legame intenso con sua madre, che ha seguito con affetto di figlio nella sua malattia: *«il suo profondo amore filiale ne fece uno specchiato esempio di come si debbano onorare e servire i genitori specialmente nel loro ineluttabile e doloroso declino»*, ha scritto di lui don Alfonso.

Erano in tanti in chiesa per dire la loro riconoscenza a don Dario:

«Le vostre visite ad Arese, durante la sua lunga degenza, sapevano di festa grande, quasi di sagra parrocchiale. Don Dario metteva la veste bella – non aveva vergogna della propria veste da prete, ha voluto essere sepolto con quella veste che diceva a tutti, anche in tempi grami, ostili, la sua “professione” di prete – metteva la veste bella e usciva per strada in attesa del pullman da San Pietro, con il pentolone del brodo, i cappelletti fatti in casa, il lessò, il dolce...

Il ritrovarsi a tavola, dopo la Messa, aveva il sapore di un'altra eucaristia familiare, di cuori uniti, di momenti ricchi di memorie, dove Don Dario era al centro di tutti per le sue battute, il suo umorismo, il suo essere prete ricordando i suoi diversi incarichi, dal catechismo dei bambini al suo prezioso servizio religioso nell'ospedale».

Gli aneddoti si rincorrevano tra un bicchiere e un altro di buon Lambrusco, che Don Dario, con sorriso furbo, faceva bere agli altri, mentre lui si tratteneva indietro per dominare sempre la situazione. Solennissima è stata la festa per il suo sessantesimo di sacerdozio, che ha voluto festeggiare tra i suoi “sampierini”! Senza loro, la festa avrebbe perso di familiarità ed anche di solennità!

Sorrì spesso: solo una falsa devozione può far ritenere che Dio disapprovi i suoi figli che ridono. Si considerava come un compagno di viaggio di coloro che incontrava e a tutti cercava di dare un po' della sua allegria, che lo rendeva così salesiano, figlio di Don Bosco che faceva consistere la santità nell'allegria.

Innamorato della Natura, contadino e poeta della Terra

Nei tempi di Montechiarugolo, una scuola agraria vicina a Parma insieme a don Remo Zagnoli, a Don Dante Invernizzi, a Zancanaro, a “Pippo”, a Robustelli, a Pacifico Feletti ha formato una generazione di periti agrari, che hanno fatto onore a Don Bosco e alla Natura, di cui don Dario era innamorato.

«Se il giorno della sua morte fosse dipeso da me – veniva detto nell’Omelia - avrei scelto quello che dà inizio primavera: il 21 marzo. La primavera è la stagione giusta per partire perché sai che la vita continua a gemmare, a fiorire, oltre la morte, che è come la neve d’inverno che avvolge i nostri corpi, Dio ci ha riservato la stagione primaverile che non termina mai, che ha il respiro e il sapore dell’eternità».

Don Dario amava i fiori: nella casa don Quadrio era suo passatempo curarli. Un fiore è stato posto tra le sue mani, insieme alla corona del Rosario, dalla signora Rita, che lo visitava frequentemente negli ultimi tempi: una nota di gentilezza che diceva la delicatezza del suo animo, frutto della sua frequenza con la figura femminile, in casa, con la mamma, in parrocchia con altrettante mamme e donne, che accorrevano a lui, , signore dell’ascolto, del dialogo e della misericordia.

Tra le amicizie più care, una signora di Parma, la Mutti, che lo aveva spesso aiutato nei momenti di difficoltà di mezzi economici. Un suo ex allievo di Montechiarugolo un giorno gli ha confessato: *“Mia mamma non sa come fare a pagare la retta...”*. Don Dario lo ha subito tranquillizzato: *«Pensa a studiare, a fare il bravo ragazzo, alla retta ci penso io!»* e naturalmente i Benefattori che, nella casa di Don Lazzerio, non mancavano.

Gli volevano bene i ragazzi della scuola. Lo ha ricordato in chiesa uno di loro, un pezzo d’uomo avanti negli anni: *«Don Dario era un insegnante severo, ben preparato, amante della materia che insegnava, vero figlio di don Bosco, legato alla Chiesa come istituzione ma anche l’educatore allegro, pronto allo scherzo».* *«Un giorno ero salito sulla pianta di ciliegie – ricordava un altro Ex allievo -. Erano le prime. Don Dario mi ha visto da lontano. Non ha detto niente, ha solo lasciato andare il cane... Sono sceso più tardi, quando Don Dario aveva ritirato il cane. Avevo capito la lezione!»*.

Non superficiale, non chiacchierone, buonista: era esigente con chi l’accostava per direzione spirituale, era prete della misericordia senza dimenticare che misericordia non va contro la giustizia, non è forma di permissivismo.

E’ comprendere la fragilità umana, usare l’arma del perdono ma anche richiedere gesti concreti di conversione, di cambio di vita, alla scuola della fatica, del sacrificio, della mortificazione, della preghiera.

Colpiva il suo equilibrio spirituale, la sua fede incrollabile. Diceva le preghiere come se avesse rapporti amichevoli, familiari con i santi e con la Madonna.

Il miracolo di Arese con “barabitt”

Don Dario aveva anche un altro grande amore: la Casa di Arese, il Centro Salesiano San Domenico Savio, che lo ha visto fondatore, testimone del miracolo di don Bosco, che attraverso i salesiani, guidati da don Della Torre, hanno cambiato una casa- prigione in casa piena di amici, casa della speranza, vincendo la sfida lanciata dall’arcivescovo di Milano, S.E. Monsignor Gianbattista Montini, che nel 1955 ha voluto i salesiani ad Arese, dove prima c’erano secondini, sbarre, divise, volti duri da “barabitt”, piccoli Barabba.

Don Dario ha vissuto questa esperienza salesiana da protagonista attivo. Avendo sofferto da piccolo, gli è stato facile mettersi nei panni di ragazzi, che spesso non avevano conosciuto un padre, una madre: *«Senza una mamma, la vita non ha scopo! Senza amore, la vita non ha scopo».*

Don Dario non ha sofferto l’abbandono ma la malattia: il dolore è grande maestro di vita e lui, “miracolato” dalla Madonna di San Luca, quando tutti lo davano per morto, dal dolore ha preso quell’umanità dolce e severa, che ha caratterizzato la sua vita di sacerdote, contento di esserlo. Sua croce negli ultimi anni è stato un tumore al sangue, che gli procurava ferite dolorose e non facili da emarginare. Doveva recarsi all’Istituto dei Tumori a Milano, perché, altrove, non aveva la possibilità di intervenire su di lui.

Tornando ai sei anni passati ad Arese, si può dire che sono stati anni vivacissimi per il tipo di ragazzi, che lo frequentavano: ragazzi che provenivano da tutta Italia, con problemi immensi che riguardavano il vissuto sofferto in famiglia, sulla strada ed il futuro incerto nel loro rientro al paese. Con loro la virtù da esercitare era la pazienza, facile da trovare se ci si metteva nei loro panni, se in loro si coglieva l'immagine di Dio. Su questa base si poneva Don Dario soprattutto quando a lui, economo ed ultimo responsabile della disciplina, arrivavano in ufficio i giovani più ribelli ed aggressivi e... ladri:

«Io non li toccavo neppure con un'unghia. Li tenevo in piedi, in silenzio, senza dire una parola. Era il castigo peggiore, che si concludeva con un sorriso reciproco, un invito ad essere buoni come voleva don Bosco».

Anche qui, ad Arese, nonostante le chiacchiere che dicono sui soldi dei salesiani, si è trovato immerso in tanti debiti: *“La Provvidenza e Don Della Torre mi hanno sempre tolto dai guai”* ma quanto lavoro oscuro e quanti notti insonni per potere andare incontro ai vari problemi!

Era prete della “razza buona”!

“Il prete mediocre è un cattivo prete, un prete cattivo è un mostro” scriveva Bernanos. Don Dario era della razza dei preti-preti che rendono presente Cristo sull'altare, che perdonano a suo nome, anche se anche lui, come ogni prete si portava dietro la sua fragilità.

Non si comprenderà il prete se non in cielo. Se lo si comprendesse qui sulla terra si morirebbe non di spavento ma di amore. Dal modo con cui celebrava la Messa, come la concelebbrava in casa don Quadrio, come assumeva il Corpo e il Sangue di Cristo, traspariva il suo stupore e il suo incanto di fronte al Signore che era in quel momento per lui cibo e bevanda. Aveva una intenzione speciale nella preghiera di ogni giorno: i preti, i religiosi e le religiose in difficoltà.

«Il giorno prima che don Dario morisse, gli avevo confidato che era morto un sacerdote che aveva abbandonato il sacerdozio, pur mantenendo vivo il suo legame con la Chiesa, con il Signore. Era sorridente, si rattristò: Era un mio caro amico Luigi, uno dei fondatori di Arese».

Sembra che Don Dario sia morto il giorno dopo, il 5 agosto, per non lasciarlo solo di fronte al Signore, per accompagnarlo nel giorno della Madonna delle Nevi e parlargli di lui, del bene che ha fatto e continuato a fare.

L'esistenza del sacerdote è esistenza salvata per salvare! Don Dario ne era consapevole, annunciare e salvare sono parole che fanno parte del suo vocabolario di sacerdote, come dire grazie per tutti i doni ricevuti dal buon Dio.

Prete del “grazie”

Don Dario, prete dell'eucaristia, era sempre pronto a dire grazie. A chi gli faceva un piccolo servizio: alle infermiere, alle donne del volontariato, ai salesiani che lo visitavano, agli amici e alle amiche di San Pietro in Casale, agli ex allievi, alle sue nipoti, Daria e Grazia, che l'avevano visitato pochi giorni fa, ai confratelli di Bologna che venivano a trovarlo, al suo direttore don Sandro diceva sempre: “Grazie, grazie”, sillabando bene le parole: “Grazie, quanto siete buoni con me!”

Nei giorni solennità, di festa di un compleanno, don Dario diventava una macchietta per far sorridere i confratelli ospiti di Casa Don Quadrio: di nascosto di don Modesto, il salesiano responsabile dell'Infermeria, di faceva portare qualche bottiglia di Lambrusco e offriva da bere a tutti, sorridendo dello scherzo riuscito e dell'allegria seminata.

Ma prete del "grazie" è il prete dell'Eucaristia, della Messa che ha celebrato sempre con gioia e fede per la comunità in cui viveva. Teneva ben ordinato l'agenda, dove segnava le Messe celebrate ed anche le intenzioni, per le quali le offriva. Celebrare la Messa è il Mistero più grande della vita del sacerdote, che lo rende capace *«con la sua lingua, d'un po' di pane fare un Dio! E' più che creare il mondo»*.

Perché un prete deve morire?

Fino a che la salute lo ha sostenuto, era accanto ai confratelli che stavano male, aiutandoli a morire bene, essendo la morte uno dei momenti di verità dove, di fronte al Signore, ogni persona appare per quello che è. Se ha amato, non ha timore del Volto del Padre perché l'amore che ha dato e che ha ricevuto lo rende riconoscibile dal Dio dell'Amore.

"Ti sembra una cosa giusta, Signore, che muoia un prete?", chiedeva un giorno una signora del volontariato. Una risposta l'ha data l'Arcivescovo di Ferrara, monsignor Paolo Rabitti, riportando quanto diceva "la perpetua" del Cardinal Biffi, la signora Sandra, la quale, servendo per tanti anni un Cardinale teologo, era diventata un po' teologa anche lei: *"Il Signore tra le tante cose sbagliate ne ha fatta una giusta: ci chiama quando vuole Lui!"*.

Anche al sacerdote è richiesta tanta fede per accettare la malattia e il dolore? Quanta? Non saprei. Don Dario ha saputo soffrire in quell'andare e tornare dall'ospedale dove i medici si meravigliavano della sua età, tanto era giovanile nella parola e forte nell'accettare il dolore!

Quanto alla morte, scriveva Ada Merini, una poetessa, che ha conosciuto anni di isolamento e di solitudine in ospedale psichiatrico.

*La morte fa disperare gli uomini,
ma dopo ogni disperazione,
ecco che improvvisamente
quella carne che assomigliava a tutti
diventa unica e risorge:
è l'unica carne che abbia dato senso
alla giovinezza eterna e quindi all'anima.*

Quella carne è il Cristo che risorgendo ha permesso a don Dario ed anche a noi di guardare in avanti con minore paura e angoscia, sapendo che non è la morte ma la Vita che ci attende come dono di Dio Padre e del Figlio suo, Gesù Cristo.

Don Dario aveva un altro testimone accanto a sé: Maria Santissima da lui ogni giorno invocata nel Rosario! Da Lei era stato salvato, a Lei si era affidato fin da piccolo quando, passando nel centro storico di San Pietro, si incontrava con la Madonna della Piazza, che ha imparato a salutare come Madre e Regina, *"con ferma fiducia di esaltarvi un giorno regina e Madre per tutta l'eternità in Paradiso"*.

Triste un mondo senza prete, un mondo senza Dio

Questo mondo spesso ride del prete, non crede alle sue scelte, lo irride, se cade, ma molti sono presi da stupore nel vedere un prete come Don Dario lavorare oscuramente, in silenzio, addossandosi i dolori della gente, chino sui corpi malati, impolverato in mezzo ai ragazzi o tra gente indifferente alla quale non importa nulla di Dio né degli

uomini di Dio. Il prete è una necessità per il nostro tempo: *“Lasciate una parrocchia senza prete e vi si adoreranno le bestie”*, scriveva il santo curato d’Ars.

Oggi non si adorano le bestie, ma i tanti idoli inventati dai mercanti del tempio, scacciati un giorno da Gesù Cristo e che oggi, con le loro seduzioni, tentano di scacciare dal tempio Dio, le famiglie, chi ha ancora il coraggio di educare cristianamente.

Se un prete muore, via, subito un altro prenda il posto! E’ l’invito di Don Dario alle Comunità Cristiane. L’invito di Confratelli anziani, che sono nella Casa di Don Quadrio, a conclusione di una vita operosa, che li ha consumati nella salute e resi “gloriosi” agli occhi di chi li ha conosciuti.

«Levate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura» (Gv 4,35). «Siamo convinti, dicono le Costituzioni Salesiane all’art. 28, che tra i giovani molti sono ricchi di risorse spirituali e presentano germi di vocazione apostolica».

In questi ultimi anni, noi della Comunità di Bologna, abbiamo goduto poco della presenza di Don Dario: abbiamo goduto della sua preghiera, della sua offerta al Signore della malattia, che lo aveva “confinato” per anni nella Casa di Don Quadrio.

Oggi sentiamo di offrire al Signore la sua testimonianza nella nostra Comunità salesiana come confratello zelante, assiduo al sacramento della Riconciliazione, da frequentare e da donare in parrocchia, dove ha lavorato per anni. Lo offriamo perché continui a benedirci ma soprattutto a trovare qualcuno che prenda il suo posto.

Concludiamo, chiedendoti scusa se abbiamo parlato di te! Ciao, Don Dario, ti salutiamo con le parole dell’Ispettore nell’omelia, dove ha scelto di commentare le Letture della Messa della Trasfigurazione, *«perché nel clima di questa festa, che introduce nella visione di Dio, celebriamo il funerale di Don Dario Berseli, che oggi gode dell’esperienza di essere trasfigurato nella luce nell’amore di Dio... con la serenità e la gioia che Cristo Signore ha messo nel suo cuore»*.

Grazie a Don Modesto Bertolli e al personale della Casa di Don Quadrio, a quanti hanno seguito con affetto e simpatia il nostro Don Dario, agli amici di San Pietro in Casale e di Gavaseto, che lo hanno sentito per tanti anni coadiutore parrocchiale, assistente spirituale nell’ospedale, catechista e insegnante, salesiano amico.

Don Sandro Ticozzi
e la Comunità Salesiana della BVM
di Bologna